società culturale, che colà cura l'edizione di fiabe e di narrazioni della tradizione orale popolare, quali si vanno reperendo di anno in anno in tutta l'Europa (2).

Un saggio che qui si propone varrà almeno in parte a dare una idea indicativa del carattere di talune narrazioni. E tra l'altro servirà anche a mostrare in qual modo tre varianti di una stessa fiaba si siano talmente delineate e maturate per vie diverse e ciascuna in differenti circoli di narratori ed ascoltatori, da poter confluire poi alla fine, e giustapporsi, e formare una narrazione di nuovo complessa a più episodi. Da qui emergerà pure la natura necessariamente orale di questa narrativa popolare, e ciò non tanto per la ragione che si è trasmessa per secoli da una generazione all'altra e da un paese all'altro tra gente generalmente illetterata, quanto per il fatto che, una volta scritta, una narrazione rimarrebbe fissata per sempre nello spirito e nella lettera ad un unico testo, incapace di adeguarsi nella sua rigidità alla varia gamma di tempre e sensibilità, alle condizioni di spirito sempre variabili di ogni generazione.

Oggi la narrativa orale sta totalmente estinguendosi nella memoria, anzi nel ricordo dei vecchi che ne avevano vissuto il clima e le emozioni in anni ormai tanto lontani e diversi. Nei resti che oggi ancora si possono rievocare dalla penombra dei tempi passati è tuttavia sempre ancora riconoscibile il segno di una viva sensibilità sentimentale e drammatica, di una certa filosofia rustica ed istintiva, retta da princìpi saldi e umanamente intesi ed insieme da una tipica esperienza della vita dello spirito e di quella pratica quotidiana.

SEGRETA FINO ALLA MORTE

Si racconta che una volta, in un paese lontano, c'era una gran signora che aveva palazzi e broili e campagne per miglia e miglia intorno. Aveva poi una quantità di servi e di domestiche che la servivano, e turbe di contadini che lavoravano tutta quella terra, ma tutti li teneva come schiavi a causa della sua superbia e della sua cattiveria. Non aveva mai compassione di alcuno, e pagava i suoi sudditi distribuendo vergate e brutti trattamenti.

Ma viene la volta anche per lei, che le tocca morire. Morta che è, nel tribunale del Signore le è fatta sentenza, per la quale il suo spirito deve ritornare su questa terra e restarvi finché non abbia sofferto tutti i patiboli che i suoi sudditi avevano dovuto provare sotto di lei e per colpa sua. E non poteva liberarsi da quella maledizione, se più qualcuno non avesse di fronte a lei tenuto saldo un segreto fino alla morte. E un'unica concessione le viene fatta, quella di poter tenere una domestica.

E accade che proprio una giovinetta si presenta e le domanda se la

vuol prendere come sua serva. Questa giovinetta era brava e coraggiosa. Col tempo essa prende tutte le facoltà sul governo della casa e nel servire la padrona. Anzi, la signora le consegna tutte le chiavi della casa, così che poteva entrare in tutte le stanze, meno che in una, che era la camera segreta riservata alla padrona, perché lì dentro essa doveva patire, giorno per giorno, il suo supplizio, e nessuno mai doveva vederla in quello stato.

Per un bel po' di tempo questa giovane serva obbedisce a tutti gli ordini, ma un giorno le viene la tentazione di vedere per quale ragione la padrona si chiudeva là dentro, e perché avesse proibito a lei di guardare in quella stanza. E così accade che, credendo che la signora fosse via da casa, essa va a spiare pel buco della chiave. E vede che la padrona stava giù china e nuda, e vede tante persone che la stanno battendo con verghe e bastoni, a turno l'una dopo l'altra. La giovane, vedendo queste cose, si ritira indietro e corre fuggendo al suo posto, e continua le sue faccende fingendo di non aver visto quel che aveva visto pel buco della chiave, e di non saper nulla. Coloro che battevano la signora erano le anime dei servi e dei sudditi che lei in vita aveva ripagato a suon di colpi e di malvagità, e che erano morti sotto il suo superbo dominio. Finita per quel giorno la penitenza, la signora esce da quella stanza e subito va in cerca della giovane, e le intima:

— Sei stata a guardare pel buco della chiave, vero?

— Non io, no!

— Per la seconda volta: sei stata a guardare pel buco della chiave, sì o no?

— Non io, no!

— Per la terza volta ti domando: sei stata, sì o no, a guardare pel buco della chiave?

— Non io, no!

Negato che la giovanetta ebbe per la terza volta, la signora le dice:

— Bene, allora, preferisci la sventura da giovane o da vecchia?

La serva tace. Per la seconda volta la signora le domanda:

— Preferisci la sventura da giovane o da vecchia?

E la giovane tace ancora.

— Bene, ti lascio tempo di scegliere fino a domani.

La giovinetta allora va da una vecchietta poverella e le chiede che la consigli che cosa dovesse scegliere, la sventura da giovane oppure da vecchia. La donnetta le dice di scegliere la sventura da giovane, ché da vecchia mal potrebbe sopportarla, mentre da giovane com'era, la vita poteva poi anche cambiare. L'indomani la superba signora, fattasi sempre più maligna, esce dalla sua camera segreta, e per tre volte le ordina di scegliere: la sventura da giovane o da vecchia. La giovinetta, obbligata per forza oramai a pronunciare la scelta, dice:

— Meglio da giovane.

Allora la malvagia padrona, la quale era uno spirito in penitenza per i suoi peccati e malfatti, la afferra, la scuote e la strapazza tanto che la giovane non sapeva nemmeno più di essere a questo mondo, e la lascia lì tutta stordita. Quando rinviene, coi sensi come prima, essa si viene a

trovare in mezzo a una landa mai vista né sentita nominare. Trovandosi ad essere lì tutta sola e non sapendo dov'era, la giovinetta piangeva e diceva tra sé: — Chi sa mai che cosa mi accadrà ora e quale sventura mi toccherà.

Il fatto sta che per caso arriva da quelle parti un uomo coll'arconcello sulle spalle e coi secchi a prender l'acqua ad una roggia. Costui vede la giovinetta che piange, e le chiede che cosa avesse da piangere a quel modo, e di dov'era, poiché non la conosceva, e com'era che si trovava in questo paese. Essa gli racconta così e così, e che non sapeva come fare. Allora il contadino dice:

— Ti contenti di venire a casa mia a farci le faccende?

— Magari! — risponde lei, pervia che così almeno aveva una casa da mettersi a tetto e dove posare il capo per passar la notte. Arrivata alla casa del contadino, lei si mette subito a sbrigar faccende, a scopare la casa, a lavare e strofinare, a tener l'occhio al fuoco e alle pentole, e a badare al pollame. Il contadino è soddisfatto di aver trovato una domestica così buona e brava. E contenta era più lei ancora di esser capitata tra gente così di cuore che era grata di tutto ciò che lei faceva. Ma pensava sempre alla sventura che le doveva toccare, e per questo era sempre triste, che faceva compassione. Pure col passar del tempo aveva cominciato a convincersi che ormai tutto avesse da passar via liscio così, e lavorava volentieri, e continuava a sbrigare tutte le sue faccende per bene, puntino per puntino.

Succede ora che, siccome era anche una bella ragazza, un bel giovanotto si era innamorato di lei, e le stava dietro con discrezione. Più volte l'aveva attesa per accompagnarla quando andava a portare il latte alla latteria o ad attingere l'acqua alla roggia, e aveva cercato di dirle qualche parola. Ma lei non aveva voglia di fidanzati, ché stava contenta di così, e con le buone maniere gli faceva intendere che non aveva l'intenzione di fare all'amore con lui, né con alcun altro.

Ma cerca una volta e insisti un'altra, finché un giorno che essa era andata coi secchi e l'arconcello alla roggia, questo giovanotto tenta di avvicinarlesi per dirle che sentiva passione per lei. La giovinetta allora, un po' adirata per la sua insistenza, posa a terra i secchi, e coll'arconcello fa un gesto per mandarlo via. Ma senza volerlo essa colpisce il giovane, per cattiva sorte, proprio ad una tempia, e quello cade morto dov'era. Lei non aveva avuto l'intenzione di colpirlo, né di fargli male, bensì solo quella di tenerlo lontano, ma lo stesso le guardie la prendono e la menano in prigione, e così essa dovette andare sotto processo. Tutto il suo piangere e tutto il suo dire che non aveva fatto apposta per farlo morire né per fargli male non le è giovato, e la condannano. La legge in quei tempi da quelle parti era che chi uccideva un altro cristiano aveva da esser messo nella bara insieme col morto, e con questo doveva esser seppellito.

Fatta la sentenza, la giovinetta deve lasciarsi mettere nella cassa accanto al giovane che essa aveva ammazzato. Mentre inchiodavano il coperchio ella va in svenimento e non sa più nulla, né di esser portata in giro pervia del funerale, né di esser sotterrata nel cimitero. Quando tutto è finito essa ritorna in sé, e si mette a piangere e piangere di paura. La malvagia signora allora, che era spirito in penitenza per i suoi peccati, le

compare davanti e per tre volte, per la prima, per la seconda e per la terza, le domanda:

— Ordunque, sei stata a guardare pel buco della chiave, sì o no?

— Non io, no!

Prima di scomparire, questa malvagia signora si ferma ancora lì un momento, e le fa malefizi con gesti e le dice parole che la giovinetta non poteva capire. Rimasta sola, col più star lì, si era abituata a pensare che si trovava nella bara insieme con un morto. E un po' alla volta le venne compassione di quel bel giovane che era stato innamorato di lei. Le pareva di vedere la ferita sulla sua tempia, con il sangue che le usciva, e dal dispiacere di averlo fatto morire le sue mani erano prese da un moto convulso, tanto che se le era coperte di graffi. Quando sente l'umido del sangue che le usciva, le viene il pensiero di toccare colle dita bagnate la ferita sulla tempia del giovane, come per lenirgli il male e come per consolarlo almeno così di avergli detto di no, e di averlo trattato in quel modo per mandarlo via.

Arriva il suo sangue appena a mescolarsi con quello del giovane, che egli comincia a muovere il capo e a gemere. Lei allora torna a graffiarsi ancor più e a toccargli la tempia colle dita bagnate del suo sangue. Un momento dopo egli era ritornato di qua, e lei lo chiamava e continuava a bagnargli la ferita col sangue delle proprie vene perché guarisse. Quando fu rinvenuto del tutto, il giovane si mette a chiedere dov'era, e cos'era accaduto, e perché si trovava lì. E lei gli racconta la storia dell'arconcello, del processo e della condanna, e di come aveva fatto che era ritornato in vita. Allora egli si mette a forzare la bara per uscire dalla sepoltura, fino a tanto che riesce a rompere un'asse e a farsi un po' di largo. Poi si mettono ambedue insieme a tentar di rompere il coperchio. Il fatto sta che in quel giorno dovevano seppellire un altro morto, e il becchino aveva scavato la buca vicino alla loro. Quando fu arrivato lì il funerale, la gente sente battere sotterra e si mette impaurita a pregare. Allora il giovanotto afferra un pezzo di asse e si mette a dar colpi ancor più forti. Spaventati, quelli del funerale cominciano a levar grida, finché il becchino mette mano al piccone e al badile e scava, e quei due giovani possono uscire sani e salvi. Tutta la gente allora li accompagna alla casa di lui, e quelli della famiglia fanno loro mille feste. Poi in presenza di tutti il giovane e la giovinetta si fidanzano, e destinano la giornata per le nozze.

Sposati che sono, essi vivono un po' di tempo insieme, tutt'e due contenti di essersi incontrati e uniti, e di aver finito tutto in bene, dopo tante avversità. Ma accade che un giorno comincia la guerra, e lo sposo deve andare a combattere e lasciare la sposa novella con la madre. E viene anche il tempo che lei partorisce un bambino, ed anche la suocera è contenta della nuora e di ogni cosa. Un giorno che questa suocera si trovava nel cortile a sbrigar faccende, appare alla giovane puerpera nella sua camera la cattiva signora e le dice:

— Per la prima volta ti domando: sei stata a guardare pel buco della chiave?

— Non io, no!

— Per la seconda volta ti domando: sei stata a guardare pel buco della chiave?

— Non io, no!

— Per la terza volta: sì che sei stata a guardare pel buco della chiave!

E la giovinetta continua ancora a negare:

— Non io, no!

Allora la malvagia signora afferra il bambino nella culla, e lo sbatte con tutta la sua forza contro il muro. Il bambino resta schiacciato miseramente, e il muro è tutto sporco di sangue. La madre si mette a gridare e a chiamare, sale la suocera e vede il bambino morto. La malvagia signora era già sparita e la vecchia quasi non credeva a quello che le raccontava la nuora, della cattiva signora venuta a trovarla per ucciderle la creatura. Sul momento scrivono insieme al marito in guerra, e questo viene a vedere come stanno le cose. Finita la licenza, gli tocca ripartire, e raccomanda alla madre di tenere l'occhio sulla sposa e di darle coraggio.

Passa qualche tempo, e avviene che la giovane attende di nuovo un bambino. Giunto il suo momento, la sposa si mette a letto e partorisce una seconda volta. La suocera le stava sempre vicino, e mangiava e dormiva nella camera con lei per non lasciarla nemmeno un momento sola. Ma accade che le tocca scendere nella canipa per una necessità, e in quella compare la cattiva signora a pie' del letto della giovane puerpera, e le fa:

— Sei stata a guardare pel buco della chiave, pròvati a negare ancora se sei capace!

E la giovane contende a negare, e così per tre volte. Alla terza, la malvagia signora piglia sù il bambino dalla culla e lo schiaccia contro il muro. Quando risale la suocera, la cattiva signora è già scomparsa, e lei vede il sangue, e il bambino morto, e la madre disperata sul letto. Allora la vecchia si mette a gridare alla nuora che ora non le crede più, che è stata lei ad ammazzare il bambino. E subito scrive un espresso al figlio, che era a combattere, che venga in fretta a casa.

Di nuovo tornato l'uomo a casa, la vecchia gli racconta le cose come lei credeva che fossero andate. La sposa giura e scongiura, che le creda, che non è stata lei, che il bambino lo aveva ucciso lo spirito di quella malvagia signora che la perseguitava. E non bastava il gran duolo per quella creatura morta così, ora aveva anche da patire il dispiacere per il marito che non le credeva. La notte avanti che finisse la licenza, il marito le perdona ogni cosa, e sta con lei. L'indomani mattina egli raccomanda alla madre di stare bene attenta, in tutti i momenti, che non dovesse magari tornare quella brutta signora, poiché la giovane doveva per la terza volta attendere un bambino, e questa sarebbe l'ultima, ché non le avrebbe più perdonato per nulla al mondo.

Viene l'ora che la giovane partorisce il terzo figliolo. La suocera non si volta nemmeno indietro per non dimenticarsi di custodirla. Ma succede che è costretta per forza a scendere un momento per un'altra necessità, aspetta che la puerpera si sia ben addormentata, e scende in fretta le scale. In quella, la cattiva signora, si vede che stava aspettando proprio quel giusto momento, compare alla giovane madre e le torna a domandare per la prima, per la seconda e per la terza volta, se era stata a guardare pel buco della chiave. E la giovane, tutte e tre le volte, contende a negare.

Allora la malvagia signora afferra il terzo figliolo nella culla e lo schiaccia sul muro con tutta la forza che aveva. E subito scompare, mentre la giovane disperata invocava i vivi e i morti.

La vecchia risale di corsa, vede il sangue sul muro un'altra volta, e il bambino morto. Allora non crede più nulla alla nuora, che pianga pure, e che giuri quanto vuole. E scrive al figlio in guerra, che ritorni subito a casa, poiché cose brutte stanno accadendo. Il marito viene a casa e si fa raccontare tutto quanto dalla madre, poiché oramai alla sua sposa non credeva più. Ascoltata che ha ogni cosa, egli va in tribunale e incolpa la giovane sposa dicendo che essa aveva ucciso i tre figlioletti come una vipera arrabbiata.

Quelli del tribunale non credettero nemmeno loro alla giovane quando raccontò dello spirito della malvagia signora, che era venuto ad ucciderle le creature appena nate. E la legge questa volta era che essa doveva essere impiccata sul palco, e così la condannarono, e all'indomani dovevano farla morire. Quando è venuto il momento, le mettono il laccio al collo, e in quell'istante le compare la malvagia signora. Ma solo lei la vedeva, pervia che quella era uno spirito in penitenza. Le dice:

— Ora è l'ultimo momento della tua vita. Vediamo se sei capace di contendere ancora, e di tacere il segreto. Per la prima volta: sei stata a guardare pel buco della chiave?

— Non io, no!

— Guarda che devi morire. Per la seconda volta: sei stata a guardare pel buco della chiave, sì o no?

— Non io, no! — contende la giovane a negare.

— Guarda che sei al tuo ultimo istante. Sei stata a guardare pel buco della chiave, di', sì o no?

— Non io, no!

— Bene, sei stata brava! Ecco, così tu ora mi hai liberata!

E la malvagia signora si fa da un momento all'altro tutta sorridente e si trasforma in una bella dama. E dice:

— Coll'aver tenuto segreto, insino alla morte, quello che avevi visto pel buco della chiave tu mi hai liberata e salvata. Ecco qui i tuoi tre bei figlioli! — Poi si volta verso la legge del tribunale e verso il marito, e dice:

— Questa povera giovane è innocente! — E racconta a tutti come erano andate le cose, e che era stata lei la causa di tutte le sventure, da capo a piedi.

Il marito e tutti quelli del tribunale restano male quando vengono a sapere che avevano condannato innocentemente quella buona giovane. Ma si trovano infine tutti contenti che le cose siano andate a finire bene a quel modo, con sani e salvi i figlioli, il marito e più di tutto la buona e brava sposa. Per la contentezza tutti si abbracciano, specialmente il marito, la sposa e i figlioli. E viene celebrata una grandissima festa, come di nozze, presente anche la signora, che era contenta più di tutti pervia che grazie a quella buona giovane si era liberata da quella maledizione e di quella penitenza datale dal tribunale in cielo per i suoi brutti peccati e malfatti.

Terminate le feste, la signora lascia tutto alla giovane sposa, al marito

e ai figlioli, vale a dire le campagne, i denari, il palazzo coi broili intorno intorno. Firmato il testamento la signora, che era salva per l'eternità, scompare per sempre da questo mondo. Il marito e la sposa coi figlioli, entrati in possesso di tutte quelle sostanze, vollero far fare un bel monumento a quella signora, e sul marmo fecero scrivere questa storia, perchè resti memorata per sempre, e perché la leggano coloro che hanno ingegno e voglia di raccontarla (3).

RICCARDO CASTELLANI

NOTE

(1) *Gesellschaft zur Pflege des Märchengutes der europäischen Völker - Schloss Bentlage bei Rheine in Westfalen.*

(2) *Märchen der europäischen Völker,* 1963, a cura della *Gesellschaft zur Pflege des Märchengutes der europäischen Völker.*

(3) Fiaba riferita da Francescut Antonio, di anni 58, sarto da S. Giovanni di Casarsa, nel 1961. Da lui imparata da ragazzo ascoltandone la narrazione da una vecchietta mendicante ospitata per carità dalla madre Cecco Maria, essa pure provetta narratrice. Trascritta nella parlata friulana, quale è in uso tra le persone anziane del luogo, dal dott. Riccardo Castellani e dal medesimo tradotta in lingua tedesca, è stata pubblicata nelle due versioni in *Märchen der europäischen Völker* - 1963.